

A intreccio di ghirlanda

Rosa
(o della solitudine perfetta)

La rosa di certo non è, assolutamente non è, un fiore “democratico”.

Oh! Gli altri fiori (alcuni, quantomeno) consentono sì un morbido abbandono nell'avvolgente seta della loro diffusione! Ci accolgono dunque, vasti di molteplicità, resi più forti e rassicuranti dall'indistinto, i prati d'erica brulicanti a tracciare sfondi di romantiche inquietudini, le dolcezze sognanti soffiate in tono di cielo della lavanda, le accensioni dei papaveri, tanto fragili che si consumano tra le dita, se presi uno ad uno, ma, se tutti insieme, scottanti come vampate: una fiamma unica, nel vento.

La rosa, no.

Con l'esclusione delle roselline di macchia (sorelle minori, variante più semplice e modesta della specie), disponibili a riunirsi in affettuosi e solidali cespugli di primaverile amabilità, la rosa si isola, smagliante d'orgoglio, sullo stelo. Poco importa se appartenga a un roseto, poiché ogni ramoscello sta a sé e ciascuna rosa pretende di brillare sola – diamante o rubino che sia – incastonata nel suo calice.

La rosa non sembra neppure tollerare di venir guardata insieme alle altre. Non vuole che il suo sogno sia condiviso.

Si vanta di questa fiera, tagliente solitudine.

Solitudine senza dubbio stupenda. (Sebbene forse anche, almeno un po', dolorosa). In ogni modo, inevitabile: una forma del destino.

Cerchiamola dunque altrove, la democratica elargizione di bellezza della rosa...

Cerchiamola nelle parole dei poeti: i poeti più antichi (i più veri), che diedero sapore di rosa alla pelle, al tocco e al sorriso femminile – appartenente a una donna come a una dea – e riuscirono, quasi contro la reticenza stessa del magnifico fiore, a evocare quell'estesa “ombra di rosa”, rifrazione luminosa ondulante nell'aria, che non si può trattenere nella pupilla ma solo, meravigliosamente, *sentire* nella mente e nel cuore:

Qui a me da Creta (vieni a questo) tempio venerando,
dov'è un leggiadro boschetto di meli, e altari che fumano
d'incenso;

e qui acqua fresca risuona tra i rami dei meli, e *tutto il luogo è ombreggiato di rose*
(brŌdoisi d□ paçj Ñ cîroj / TMsk...ast'), e dalle foglie agitate
discende il sopore

[...]

(Saffo, fr. 2 Voigt; si cita da *Poesie*, introduzione di V. Di Benedetto, traduzione e note di F. Ferrari, Milano, Rizzoli, 1995⁵, p. 97).

Un'autentica essenza di rosa, recuperata da sillabe di greco antico (la prima voce della poesia, nel nostro mondo) è stata estratta per noi. Per il nostro, privato, giardino.

Ineffabile essenza di rosa.

Fin dentro l'anima.

Giglio

(o della divina trasparenza)

Fioritelo di gigli

(Foscolo, *Le Grazie*, Inno secondo, v. 288)

È l'unico fiore, davvero, che sia adatto al gesto dell'angelo annunciante, proteso verso Maria nell'offerta della salvifica maternità.

Sottile e araldico, cesellato nei suoi petali, il giglio bianco sfida l'emulazione dei pittori contenendo entro il confine ineguagliabile della linea – oh, quel tratto, il nitore del disegno! – un'impalpabilità scivolata in trasparenza.

È l'unico, il giglio bianco. L'unico che, quale uno scettro, possa insignire e incoronare.

Non gli serve, data la sua assolutezza candida, l'intenerimento dei colori, sparsi a solleticare i petali di altre varietà e specie. Si veste di un blasone inconciliabile con sfumate ombreggiature.

È, forse, lievemente scostante; del resto, appare ardua la vocazione (la consacrazione) a ciò che è puro.

Ciò nonostante, respiriamone la fragranza leggera... c'è una nota, in fondo, per noi dolorosamente sfuggente ma, senza dubbio, celeste. Racchiude la soavità indicibile che hanno le piume: non di cigno, bensì di Paradiso. E la candida felicità del Paradiso, quando sceglie a proprio simbolo una floreale raggiera, non può che risplendere e risplendere (troppo, per occhi mortali che non sappiano sognare) fino a un'accecante trasparenza.

Luce pura.

Luce senza colore: petali di giglio.

Facciamolo dunque fiorire di gigli, l'altare del cuore, se ancora, in qualcosa, crediamo.

Francesca Favaro